

Gli interessi creati

Nell'udire i pifferi, i tromboni, le grancasse di tanti e dei migliori cronisti drammatici e non, inneggianti, prima e dopo la realizzazione scenica, « I sogni muoiono all'alba », opera prima drammatica di Indro Montanelli (a prescindere da quei miserucci atti unici presentati, tempo or è, sulle ribalte con la complicità di un amico aviatore, nonché improvvisato uomo di teatro), ci sovviene, forse per maliziosa associazione di idee, di una non ignota commedia dello spagnolo Jacinto Benavente « Los intereses creados », ovvero « Gli interessi creati ».

In tale commedia si narra di Leandro e Crispino, due avventurieri alla ricerca di un vivere facile, da ricchi, giocando il prossimo; giunti in un villaggio, coinvolgono gli ignari maggiori in un intrigo, che il D'Amico non esita a definire picaresco, a tal punto che questi ultimi sono costretti a far fede sulla onorevolezza dei due ribaldi e, pure di malavoglia, a cantarne le qualità. A tanto hanno potuto gli interessi « creati » da Leandro e Crispino: si pensi che l'avarò Pantalone addirittura deve considerare perduto un prestito loro offerto e pagare così la buona fede con denaro sonante.

Benché l'autore della commedia, nella prefazione, si sia cautelato di fronte al mondo, affermando che « Los intereses creados » altro non vuol essere che « farsa guignolesca, con un argomento strampalato, fuori di ogni realtà », la morale della favola, buttata dalla finestra, rientra dalla porta e, applicata ad una nota-

zione di costume su un fatto teatrale recente, ci induce a dire, come s'usa, la nostra, dopo che gli altri han detto la loro.

E non è forse, infatti, plausibile sospetto che un cumulo di « interessi creati », non diciamo da chi o da che cosa, possa aver determinato una fama, un successo fuori del comune e affatto spropositato per un lavoro modesto, quale è quello del Montanelli, scritto e realizzato senza arte, contraffacente modi e motivi di tanto teatro italiano del dopoguerra? E non è forse vero che, anche in questo caso, è sempre, come nella favola, Pantalone che paga, ossia noi, bistrattato pubblico di creduloni, turlupinati nella eterna buona fede, ingannati da tanti Leandri e Crispini con parole altisonanti, con girandole di titoli a più colonne, con fotografie a non finire, e chi ne ha più ne metta?

Non c'è stato, invero, quotidiano o periodico di maggior grido che per « I sogni muoiono all'alba » non abbia intonato un suo « peana »; non abbia testimoniato sulla validità, sui valori artistici, umani, politici e così dicendo del copione; non abbia convalidato con parole vive di plauso la prova registica del Montanelli.

A questo punto, il desiderio di essere onesti ci forza a proporre due ipotesi, l'una contro l'altra: o da tempo sono venuti dimenticandosi, da quanti si interessano di teatro, i valori insiti nel medesimo e la relativa concreta misura del giudizio critico — ed allora le grida di evviva per la rappresentazione del Sant'Erasmus trovano una pur magra

giustificazione —; oppure, anche conoscendo tali valori e tale misura, gli stessi vengono buttati da parte, in favore di un amico, o di un compagno di lavoro, con il quale si hanno degli interessi in comune — ed allora, ahimé, si bara al gioco, fidando sulla ingenuità del prossimo. Ma non seguiamo oltre, ché andremmo a cader tra i pruni.

Nel poco spazio consentito alla nota, non è possibile trapassare dalla cronaca di costume alla critica drammatica, anche perché l'una per esser viva ha da essere polemica, l'altra invece per esser valida deve essere obbiettiva, serena nel giudizio e chiara nella disamina. Pure tuttavia, stando alla base del discorso la non sublimità poetica de « I sogni muoiono all'alba », ci sembra doveroso, ed inevitabile, farne un brevissimo riscontro.

Il dramma di Montanelli, ad una visione non sofisticata, rivela l'improvvisazione, la superficialità, l'artificio: disvalori espressivi forse troppo e quotidianamente congeniali all'autore, perché questi riesca a misconoscerli trapassando dall'attività giornalistica a quella drammaturgica. L'improvvisazione, accertabile ad una esame della struttura del testo, disorganizzata e spersa in modi e motivi diversi, determina disarmonia, squilibrio, incompletezza (e ricordiamo, invece, che il limite dell'arte, per dirla con lo Stefanini, è intensivo e non difettivo: denota armonia ed equilibrio e pienezza e compiutezza). La superficialità, croce e delizia del teatro italiano di oggi, si ritrova nella tematica proposta all'attenzione del pubblico attraverso il lavoro: essa viene, come dire, sensibilizzata con moduli espressivi fiacchi, soltanto con quella abilità dialettica e pra-

ticna che ormai ben conosciamo, ma senza nerbo ispirativo, senza anima, senza compromissione di sé, cioè senza quella integrazione necessaria con l'umano consustanziale all'arte (e rammentiamo che « al vuoto dell'anima non fa riscontro l'arte *pura*, ma l'arte *vuota*). L'artificio, infine, viene denunciato dalla convenzionale scelta della situazione drammatica e dei termini entro cui questa viene compresa: cosicché la cronaca non si fa storia, il racconto non si fa poesia. Ne deriva, quindi, un che di provvisorio, ancora maggiormente accentuato dalla configurazione dei personaggi e dal contesto dialogico: l'una è tale da far presumere che Andrea, Alberto, Gianni e gli altri tutti non vivano, parlino soltanto; l'altro è brillante, abile, vivace ma non vivo, costruito quasi per porre in evidenza le doti di scioltezza linguistica dell'autore (e, allora, « il costruito soppianta il *vivente* e l'arte lascia il posto all'industria »).

Abbiamo scritto « industria » e nella parola, inevitabilmente, v'è insito il sospetto di interessi sempre presenti: riecoci, dunque, dopo la divagazione, agli « interessi creati » e, di conseguenza, al povero Pantalone che ne fa le spese, costretto da interferenze continue che lo frastornano e lo gabellano.

Ma di ciò sono da incolparsi i cosiddetti « gazzettieri », che amano creare sulle pagine stampate barabonde di parole ambigue spesso ed insincere. Al Montanelli soltanto dovremmo rimproverare, in definitiva, d'aver redatto un copione mediocre e d'aver dimenticato un *pensiero* di Jules Renard: « bisogna vivere per scrivere, e non scrivere per vivere ».

F. Cologni